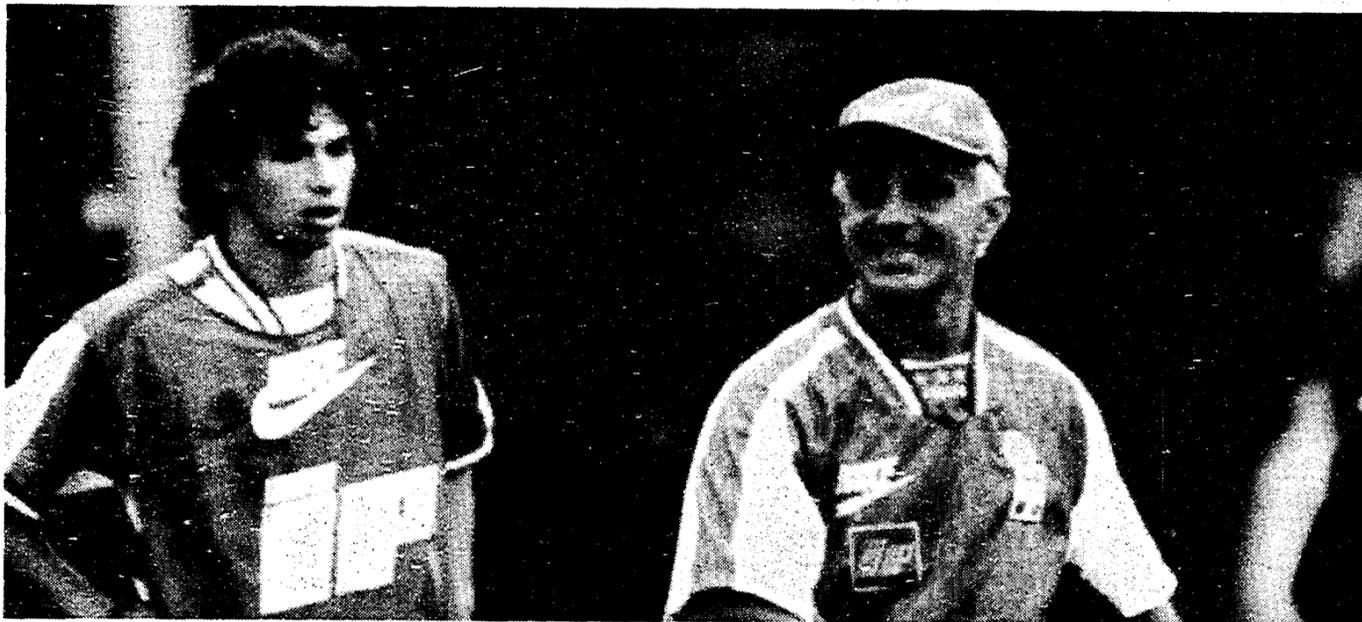


**NAZIONALE.** Verso Italia-Croazia. Sacchi rilancia: «Voglio più tempo per gli allenamenti»



Albertini e Sacchi durante l'allenamento della Nazionale a Coverciano

Giovannozzi/Agf

## «Siamo ostaggio dei club»

**Azzurri domani in campo: amichevole con il Ponsacco**

Ieri, primo giorno di allenamenti per la Nazionale, in vista del match europeo di domenica 8 ottobre a Spalato contro la Croazia (arbitro l'olandese Ullenberg). Sacchi ha fatto sostenere, nel pomeriggio, una seduta non troppo faticosa: un'ora e mezza di lavoro in tutto. Gli azzurri stanno bene. Oggi, doppio allenamento: alle ore 9.30 e alle 15.30 (a porte chiuse). Domani, alle ore 15, l'Italia giocherà un'amichevole a Ponsacco, contro la squadra locale, che disputa il campionato di C2. Il Ponsacco si sta comportando bene nel torneo, però ha gravi problemi finanziari e spera nell'incasso di domani contro gli azzurri di Sacchi per dare un po' di ossigeno alle casse sociali. Sacchi proverà, nel primo tempo, la probabile Italia anti-Croazia. Sarà presente, a Ponsacco, anche il presidente federale, Antonio Matarrese, che sabato volerà a Spalato insieme alla squadra, cosa che non accadeva da molto tempo. In Croazia sono attesi anche tifosi italiani. La federazione di Zagabria ha messo a disposizione un settore dello stadio -Poljud- (è l'impianto dell'Hajduk Spalato), ma i biglietti possono essere acquistati solo in loco.

Il ct azzurro Sacchi, dal ritiro di Coverciano, ripropone un antico lamento: le Nazionali sono ostaggio dei club. Ravanello e Zola, invece, si lamentano per un altro motivo: «Questa squadra fa notizia solo per gli assenti».

DAL NOSTRO INVIATO

**STEFANO BOLDRINI**

**FIRENZE.** «Io sono già in partita», grida Arrigo Sacchi nel primo giorno di raduno azzurro e a cinque giorni dalla partita di Spalato contro la Croazia... «e vorrei che lo fossero anche i giocatori», aggiunge il ct. E allora ci sta lo sguardo toro spiritato, ci stanno gli scatti di nervi quando si fanno i nomi di Vialli, di Pagliuca e dello stesso Baggio, ci sta una certa insolenza. Molto comprensibile che don Arrigo si senta in partita: con la Croazia, undici mesi fa (16 novembre 1994), a Palermo l'Italia colò a picco (1-2) e Sacchi rischiò di essere trascinato sul fondo. Fu, quello, il punto più basso della sua gestione. Il popolo dei fax era indignato, voleva il suo licenziamento in tronco. Anche il presidente federale Matarrese cominciò ad avere seri dubbi sull'uomo di Fusignano. Poi, ci fu la risalita, ma la ferita brucia ancora.

Così come brucia, per alcuni azzurri (Zola e Ravanello) il fatto che questa Nazionale faccia notizia soprattutto per gli assenti. Ieri

Vialli, oggi Baggio, Signori e Casiraghi, Zola è il più inquieto: «Sarebbe ora di pensare a chi c'è e a chi va in campo. Basta con le polemiche, lasciateci un po' di tranquillità». Ravanello, invece, difende la sua immagine: «Sapevo che sarei arrivato il momento in cui si sarebbero cercati tutti i pretesti per rimettermi in discussione. Sbaglio una partita e si dice che mi sono montato la testa. La verità è che dopo la stagione scorsa, in cui mi è andato tutto bene, mi aspettavo al varco».

Quisquillie. Pinzillacchere, come diceva Totò. Arrigo nostro, invece, deve chiarire qualcosa. Deve spiegare, ad esempio, perché è stato convocato Albertini, espulso domenica scorsa a Bari. Deve dirci che cosa pensa degli sfoghi dell'ex-portiere titolare Pagliuca («i miei guai sono cominciati con l'esculsione dalla Nazionale»), deve svelarci se un Baggio sano sarebbe stato convocato per il match con i croati e se Codino avrà, comunque, un futuro in azzurro.

Caso-Albertini. «Non c'è nulla di strano in questa convocazione - afferma Sacchi - perché il giudice sportivo Fumagalli delibererà sulla partita di Bari mercoledì 11 ottobre. Nessuno strappo alle regole, insomma». Un cronista dotato di memoria di ferro ricorda però a Sacchi che in passato non convocò un giocatore prima della sentenza del giudice sportivo. Il protagonista fu Vialli (e dagli), la partita era amichevole Italia-Germania del 25 marzo 1992 (1-0), il fattaccio avvenne sabato 21 marzo nella partita di Coppa Italia Parma-Sampdoria, con Vialli che piazzò una gomitata galeotta sul viso di Apolloni. «Sacchi non convocò Vialli. Don Arrigo ascolta e ha un attimo di smarrimento. Interviene, premuroso, Antonello Valentini, il capo ufficio stampa, che spiega: «Quella volta si giocò di mercoledì e la sentenza del giudice sportivo fu emessa poche ore prima della partita». Sacchi, confortato, annuisce, ma non si accontenta e aggiunge: «I casi sono diversi. La stessa televisione, domenica, ha mostrato la dinamica dei fatti».

Caso-Pagliuca. «Ho letto, ho letto le dichiarazioni di Pagliuca. Bene, vorrei ricordare a Pagliuca che sono stato io a promuoverlo titolare della Nazionale, al posto di un collega più famoso e celebrato (Zenga, ndr). Vorrei ricordare a Pagliuca che gli ho fatto disputare un mondiale... eppoi, siccome sono paziente, dico a Pagliuca che la porta della Nazionale per lui è sempre aperta».

Caso-Baggio. C'è un primo Sac-

chi, che in conferenza-stampa con i giornali afferma: «Roberto Baggio è stato e sarà un grande campione. Deve lavorare in piena tranquillità, sapendo che il mondo non ce l'ha con lui...». C'è un secondo Sacchi, che alle televisioni afferma: «Baggio? Se non si fosse infortunato l'avrei convocato. Come sempre. Quanto al giocare, beh, avrei dovuto seguirlo da vicino...».

«Bisogna trovare un modo per far vivere bene le nazionali. Altrimenti, se non servono, chiudiamo la baracca». Don Arrigo depista, deraglia dai binari di Croazia-Italia e rispolvera un antico lamento: le nazionali ostaggio dei club. Reputa juvant, pensa don Arrigo, e così riafferma cose già dette: occorre un periodo della stagione da dedicare alle nazionali, bisogna capire una volta per tutte che il calcio di oggi è cambiato, che gli allenatori hanno la necessità di lavorare come si fa nei club. Accutamente, viene fatto rilevare a don Arrigo che un conto è l'addestramento e un altro l'allenamento, come fa la maggioranza dei selezionatori. Sacchi tace. Poi, aggiunge: «Eppure, l'audience delle partite delle nazionali dimostra che l'interesse della gente è sempre vivo. Però, intanto, le nazionali non sono più un punto di riferimento». Peccato che don Arrigo riveli di possedere davvero la memoria corta. Ai tempi del Milan si lamentava perché la Nazionale gli sottraeva i giocatori. Oggi, che è dall'altra parte della barricata, si lamenta ancora. Incontentabile, smemorato, furbo don Arrigo.

Stagione ne vidi transitare quattro, arrivavano e li licenziavano, e i giornali a scrivere l'ultimo saluto commosso fra il tecnico e la squadra... giuro, mai visto un allenatore piangere». In compenso avrebbe pianto lui, qualche volta. «Fu nell'estate dell'82 quando a Rimini mi trovai Sacchi: in allenamento urlava, urlava, urlava, aveva messo soggezione perfino a me. Si vedeva che avrebbe fatto carriera, ma era insopportabile e ci salutammo dopo un mese e mezzo senza rimpianti». Sapete chi fu il mio primo allenatore? Zeman. Avevo sette anni e giocavo a Palermo nel «Bacigalupo»; il presidente era Marcello Dell'Utri, il proprio quello della Fininvest. Sarà per quello che fin da allora cominciai a girare, e mi trasferii all'Amat, la squadra dell'Agenzia municipalizzata trasporti, nel mio quartiere. Lì trovai Totò Schillaci, anzi gli Schillaci: perché il vero campione era Maurizio, il cugino, rovinato da amicizie sbagliate. Un fuoriclasse. Beh, con i

## Albertini: «La decisione spettava al ct. Io ho soltanto obbedito»

Casiraghi e Albertini, due pesi e due misure? Risponde il centrocampista del Milan: «È una questione che riguarda Sacchi, io mi sono limitato a rispondere alla chiamata. Credo però che attorno a questa vicenda sia stato creato un caso che alla fine aumenta soltanto le tensioni nell'ambiente della nazionale». E sulla Croazia: «Andremo a Spalato concentrati. Non vogliamo solo qualificarci, il nostro obiettivo è vincere gli Europei».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**FRANCO DARDANELLI**

**FIRENZE.** Non accetta l'appellativo di «graziato» Demetrio Albertini, ma non nasconde l'imbarazzo di essere diventato, suo malgrado, un caso. È stato proprio lui l'osservato speciale del primo giorno di raduno azzurro in vista della gara di domenica con la Croazia. Un caso che non ha niente a che vedere con questione tecnico-tattiche. Stavolta si tratta di questioni disciplinari. Il codice comportamentale sacchiano prevede infatti che i giocatori espulsi e squalificati non facciano parte dell'elenco dei convocati. E Albertini domenica a Bari si è beccato un cartellino rosso. Allora perché Casiraghi no e lui sì? La prima giustificazione arriva dal ct. «Si tratta di due situazioni diverse: Casiraghi è già stato squalificato e quindi giudicato, Albertini no, non mi posso permettere di anticipare gli organi competenti. Poi tocca al centrocampista del Milan».

**Allora Albertini, non pensa che fra lei e Casiraghi siano stati adottati due pesi e due misure?**  
 Questo non lo so, dovete chiedere a Sacchi. Io mi sono limitato ad obbedire alla chiamata. Però vi dico che ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe comunque obiettato anche in caso di mancata convocazione.

**Certo che Sacchi le ha dimostrato un atto di grande fiducia...**  
 Quello che decideva Sacchi per me era giusto. Anche se fossi rimasto a casa.

**Ma, secondo lei, è giusto dover salfare la nazionale per motivi disciplinari?**  
 Si tratta di un codice comportamentale sottoscritto da tutti quindi...

**Si aspettava la convocazione?**  
 Anzitutto è bene chiarire, anche se mi sembra non ce ne sia più bisogno, che non si è trattato di un fallo di reazione. Non volevo colpire nessuno e non ho colpito nessuno. Cercavo solo di liberarmi di un avversario. Quando mi sono rialzato ho chiesto ad Annoni «Ti ho preso?», e lui mi ha risposto «No, ma ci hai provato». Anche l'arbitro non aveva visto niente. È stato il guardalinee a fare la segnalazione. Poi la in serata è arri-

vata la telefonata di Sacchi a cui ho detto come in realtà sono andate le cose.

**Allora, visto l'assoluzione di moviola varie, perchè tutto questo baccano attorno a lei?**

A me sembra che si voglia strumentalizzare l'episodio in chiave azzurra. Aumentare le tensioni. Invece questa nazionale ha solo bisogno di tranquillità in vista di un incontro delicatissimo come quello in Croazia.

**Già, la Croazia...**

Un test importante contro una squadra fortissima. Palermo in questo senso ci ha insegnato molto. Credo che quella sia stata la nostra peggior partita. In quella occasione siamo mancati da diversi punti di vista, eravamo scarsi dopo il mondiale e ci siamo trovati di fronte una squadra che conoscevo per le individualità. E invece l'abbiamo scoperta fortissima anche tatticamente.

**Dopo quella sera ha pensato che potesse cambiare qualcosa nel clan azzurro?**

No, anche perché i contratti sono sempre stati rispettati e fino a prova contraria Sacchi ce l'ha fino agli europei. Semmai si poteva pensare a certe pressioni per la partita successiva. Bisogna ricordare poi che dopo i grandi mondiali l'Italia ha quasi sempre fallito nelle qualificazioni europee e invece per adesso siamo sulla buona strada per arrivare in Inghilterra.

**E da Spalato cosa si aspetta?**  
 Una bella Italia. Col massimo della concentrazione, che giochi con ritmo e faccia tanto pressing. Con la Croazia si tratta di un test importante per la crescita del nostro gruppo. Perché la nostra nazionale non punta solo alla qualificazione, ma a vincere gli Europei.

**Un'ultima cosa. È giusto professionalmente andare a giocare in un Paese in guerra?**  
 Io non ho mai pensato se è giusto o no. Da parte mia c'è solo curiosità per andare a vedere un Paese che sta vivendo un dramma, anche se so benissimo che a Spalato non ci accorgeremo di niente.

**PRO VERCELLI**

## È morto il «pioniere» Rampini

**VERCELLI.** È morto ieri a Vercelli, all'età di 99 anni, Sandro Rampini, uno dei «pionieri» del calcio italiano con i colori della Pro Vercelli, con la quale vinse due scudetti, nel '21 e nel '22. Rampini era anche il più anziano azzurro vivente, con 9 presenze e 3 gol in Nazionale. Fratello d'arte di Carlo (celebre mezzala della Pro Vercelli e della Nazionale) e di Pio, Rampini era attaccante puro, tiratore preciso e potente. Rampini era già in attività quando dovette interromperla per partecipare alla guerra '15-'18, nella quale fu decorato con la medaglia d'argento. Terminato il conflitto bellico aveva ripreso l'attività di calciatore, continuando però al tempo stesso a fare l'agricoltore di mestiere. I funerali saranno celebrati domani nel suo paese natale, Caresana, in provincia di Vercelli.

**IL PERSONAGGIO.** Emigra anche il «globetrotter» del campionato italiano: 31 anni, 15 squadre

## Calcio da esportazione: Accardi vola in Indonesia

Dopo aver militato in 14 diverse squadre italiane, Beppe Accardi, 31enne terzino di Palermo, ha deciso di emigrare: ieri è volato in Indonesia, giocherà Pelita Jaia di Giakarta, il club allenato dall'italiano Mattè.

**FRANCESCO ZUCCHINI**

«Solo col cuore parlo, ah». Lo dice così, con quell'intonazione siculo-emiliana che ricorda l'Alex Drastico televisivo: il cuore, oltre ai 350 milioni di ingaggio, ha spinto Giuseppe Accardi da Palermo ad accettare un'offerta in Indonesia. È volato a Giakarta per giocare col Pelita Jaia, un nome che a noi non dice nulla ma laggiù conta qualcosa dopo la vittoria in campionato. È l'ultima storia di un calcio italiano che ha necessità di andare lontano per ritrovarsi e piacersi, di ten-

tere l'avventura dopo gli anni del boom e del grano facile: Osio e Marco Rossi, Maiellaro e Silenzi, Schillaci e Accardi.

Polmoni grossi, fisico impenso, piedi... oh, piedi così così: Beppe Accardi in un quarto di secolo ha girato tutta Italia, Sud, Nord, Ovest, Est, ha lavorato assieme ai «big» che hanno contrassegnato l'epoca, senza bucare lo schermo, spettatore privilegiato e autentico Forrest Gump nostrano. «Solo col cuore parlo, ah», forse per questo

non si è mai fermato: 14 squadre diverse in 16 anni, Bologna, Mirandolese, Rimini, Ravenna, Olbia, Cavese, Inter, Campobasso, Foggia, Licata, Palermo, Alessandria, Reggina, Venezia, un anno e via con rare eccezioni. Sedici anni di corsa, trovando chissà come il tempo di metter su famiglia e due belle bambine dai nomi originali come lui, Naomi e Talita, forse un presagio del Pelita. A Giakarta, Accardi troverà l'allenatore italiano Romano Mattè, e Roger Milla, 43enne centravanti-leggenda del Camerun. «Come poteva Beppe Accardi rifiutare l'Indonesia? - dice parlando in terza persona - quando mi hanno offerto anche la limousine con autista!». È stato allora che è andato a casa, ha aperto l'armadio e fatto le valigie, «la mia specialità».

Sembra un film la carriera anonima di Accardi: 15 squadre, 38 allenatori «e me li ricordo tutti uno per uno, pensate che in una sola

stagione ne vidi transitare quattro, arrivavano e li licenziavano, e i giornali a scrivere l'ultimo saluto commosso fra il tecnico e la squadra... giuro, mai visto un allenatore piangere». In compenso avrebbe pianto lui, qualche volta. «Fu nell'estate dell'82 quando a Rimini mi trovai Sacchi: in allenamento urlava, urlava, urlava, aveva messo soggezione perfino a me. Si vedeva che avrebbe fatto carriera, ma era insopportabile e ci salutammo dopo un mese e mezzo senza rimpianti». Sapete chi fu il mio primo allenatore? Zeman. Avevo sette anni e giocavo a Palermo nel «Bacigalupo»; il presidente era Marcello Dell'Utri, il proprio quello della Fininvest. Sarà per quello che fin da allora cominciai a girare, e mi trasferii all'Amat, la squadra dell'Agenzia municipalizzata trasporti, nel mio quartiere. Lì trovai Totò Schillaci, anzi gli Schillaci: perché il vero campione era Maurizio, il cugino, rovinato da amicizie sbagliate. Un fuoriclasse. Beh, con i

due Schillaci da ragazzo ho vinto tutto, in città, in provincia, in regione, in Italia: loro segnavano 60 gol a stagione, e quando vincemmo il campionato siciliano per scommessa li presi in braccio tutti e due e feci un giro di campo completo, per poi stramazzone a terra per la fatica e la gioia». A 15 anni mi comprò il Bologna, ero una grande promessa a sentir loro: in squadra con me c'erano Mancini, Marocchi e Ballotta; i «grandi» erano allenati da Radice, che mi vedeva bene e mi portò varie volte in panchina. Se chiudo gli occhi rivedo tutti i miei allenatori, famosi e sconosciuti, ricordo Liguori a Cava dei Tirreni che raccontava sempre l'incedente con Benetti, che gli aveva stroncato la carriera, ricordo facce anonime come Chianello o Faranga, o un gentiluomo come Castellazzi alla Mirandolese: era un tipo talmente fine e misurato che ci sembrò di sognare quella volta che in trasferta, fuori di sé, si tirò giù i pantaloncini per mostrare il sedere

ai tifosi. «A 22 anni invece sognai davvero: mi prese l'Inter di Trapletti per un miliardo, ma ad Appiano dovevi stare quieto, invece io per drammatizzare e per carattere nello spogliatoio facevo scherzi innocenti. Beh, credo di non aver mai visto Rummenigge o Zenga ridere una volta: capì che certe cose te le puoi permettere solo se sei un campione. Così due mesi dopo ero al Campobasso. Di Foggia, invece, ricordo che mi trovai dopo una settimana a marciare Hugo Sanchez allo «Zaccheria» in un torneo con Real Madrid e Porto voluto da Casillo per farsi bello e più importante. Stavo ancora sognando e Sanchez aveva già fatto un gol e una capriola. Lo lasciai fare, non sono mai stato un difensore cattivo: la cosa incredibile è che l'unico incidente l'ho causato da giovane in partita a mio fratello, che era un insopportabile dribblomane. Mi fece due tunnel consecutivi... gli ruppi la tibia ma giuro che non volevo e che ho pianto».